

Politics. Rivista di Studi Politici

www.rivistapolitics.it

n. 10, 2/2018, 1-19

@ Editoriale A.I.C. - Edizioni Labrys

All right reserved

ISSN 2279-7629



Disoccupati, rivoluzionari, estremisti...

Una critica al discorso su giovani, lavoro e mobilitazione nel mondo arabo

Maria Cristina Paciello e Daniela Pioppi

Abstract

Much has been said about Arab youth in the last decade first as the heroes of the Arab uprisings in 2010-2011 and then – when the first enthusiasm after the revolts melted away – as uncontrolled masses of unemployed, illegal migrants and easy victims of organized crime and extremist groups. More in general, youth and Arab youth in particular have become a key development and security priority as exemplified by the 2016 Arab Human Development Report. But what is it behind such a general appraisal of the youth category in public policies and concern?

This article aims precisely at answering this question by analysing the prevalent narrative on youth, labour and political mobilization used by international agencies, governments and, at least partially, the academia. The analysis and the examples given are taken from Arab countries, but similar narratives are used also toward youth living in the post-democracies of Europe and North America.

Keywords

Youth - Labour - Mobilization - Neo-liberalism - Arab countries

Si è molto parlato negli ultimi anni dei giovani arabi dapprima come indiscussi protagonisti dell'ondata di rivolte che ha interessato i paesi del Nord Africa e Medio Oriente fra il 2010-2011 e poi, con il rapido calo di entusiasmo seguito al prevalere di forze conservatrici un po' ovunque nella regione, come masse incontrollate di senza lavoro, migranti illegali o addirittura come potenziali serbatoi di estremismo politico e religioso. Più in generale, i 'giovani', e i giovani arabi in particolare, sono senz'altro diventati una priorità per le principali organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale o le stesse Nazioni Unite, come testimonia l'ultimo rapporto tematico sul mondo arabo del UNDP a essi interamente dedicato (UNDP 2016).

Ma cosa si intende generalmente quando si parla di giovani? Intendiamo giovani donne e uomini fra i 15 e i 29 anni di età, come si legge nell'introduzione al rapporto

del UNDP appena citato (UNDP 2016, 5)? La questione è più complessa di quanto sembri. Rientra infatti molto più nella categoria 'giovane' dal punto di vista delle politiche pubbliche un quarantenne tunisino non sposato, disoccupato e frustrato che un ventenne già sposato, impiegato e padre di due figli.

Il problema nasce dal fatto che, come insegna Pierre Bourdieu, «la giovinezza non è che una parola» poiché la categoria 'giovane' lungi dall'essere esclusivamente un attributo biologico, è invece socialmente determinata e differenziata (Bourdieu 1980, 143-54). Il significato di essere 'giovane', infatti, varia enormemente nel tempo e nello spazio al punto che questo periodo nella vita degli individui può essere totalmente inesistente, più lungo o più corto, più o meno importante dal punto di vista sociale, culturale, politico o economico. Inoltre, anche nello stesso tempo e luogo, l'esperienza di essere giovane può essere molto diversa a seconda della classe sociale di appartenenza, del genere, dell'identità etnico-confessionale e così via. Queste variazioni di significato e importanza non dipendono solo dai giovani stessi o dalle loro azioni, ma anche, e forse soprattutto, da una schiera di diverse istituzioni e attori sociali, economici e politici che contribuiscono a definire la categoria a seconda anche dei loro interessi o della loro agenda politica e ideologica.

Con questo non vogliamo assolutamente negare l'importanza dei giovani o della condizione giovanile come oggetto di politiche sociali, culturali o come oggetto di studio di per sé. La fase di transizione dall'infanzia alla vita adulta è al centro dei processi di riproduzione sociale e rappresenta dunque un ottimo punto di osservazione delle dinamiche di continuità e cambiamento in una data società. È infatti più probabile che, ad esempio, nuove forme contrattuali sul lavoro, nuovi modelli di famiglia o di relazione fra i generi si manifestino prima fra i giovani per poi estendersi a tutta la società (MacDonald 2011). Piuttosto, quello che vogliamo affermare è che volendosi occupare di 'giovani' non si può tralasciare l'analisi critica del modo in cui la categoria stessa viene costruita e utilizzata nel dibattito politico o, ad esempio, nella formulazione di politiche pubbliche. Vista l'attuale risonanza della categoria nel mondo arabo (e non solo), questo passaggio è ancora più necessario (Sukarieh e Tannock 2015). Questo articolo vuole appunto fare una critica del discorso prevalente sui giovani nel mondo arabo concentrandosi su due ambiti principali: il lavoro e la mobilitazione politica. Quanto diremo e gli esempi che faremo sono relativi al mondo arabo che è la nostra regione di specializzazione. Tuttavia, al di là delle specificità regionali, alcuni temi saranno riconoscibili per essere molto simili alle narrative sui giovani in altre aree del mondo, anche nelle post-democrazie di Europa ed America.

Giovani e lavoro

A partire dagli anni '90, governi nazionali e agenzie internazionali hanno dedicato crescente attenzione ai giovani nella regione araba soprattutto in riferimento al tema del lavoro. Come vedremo, l'approccio prevalente sulla questione giovani e lavoro da allora fino a oggi appare completamente decontestualizzato dalle profonde trasformazioni del mercato del lavoro generate dalle riforme neoliberali. Dunque, non soltanto la narrativa ufficiale non ci aiuta a comprendere la realtà dei problemi del lavoro nella regione, ma proponendo una lettura parziale e depoliticizzata, risulta funzionale a neutralizzare il potenziale esplosivo del conflitto sociale nei paesi arabi, alimentato allora come oggi proprio dalle riforme neoliberali.

Almeno fino alle rivolte del 2011, la narrativa prevalente ha definito i problemi del mercato del lavoro principalmente in termini di disoccupazione 'giovanile' e soprattutto dei giovani con un elevato livello di istruzione (per un'analisi cfr. Paciello e *altri* 2016a, 2016b). Secondo questa lettura la disoccupazione giovanile sarebbe innanzitutto il risultato della forte pressione demografica della regione araba, del cosiddetto 'youth bulge': i giovani sono troppi e per questo il mercato del lavoro fa fatica ad assorbirli. La seconda spiegazione più ricorrente, nota come 'employment-education nexus', fa risalire il problema della disoccupazione alla cattiva qualità dell'istruzione dei giovani che sarebbero dunque impreparati a rispondere alle esigenze del mercato (CNJA 1993, 1996; The World Bank 2004, 2008). Benché sia indubbio che i tassi di disoccupazione siano particolarmente elevati tra i giovani nella regione araba come documentano numerosi studi, tale diagnosi, oltre a essere parziale e riduttiva, depoliticizza la questione del lavoro.

Innanzitutto, riduce i problemi del mercato del lavoro a un *problema dei giovani*, dunque a una fase specifica della vita, la giovinezza, che ha un inizio ed una fine, e per questo, è transitoria. Identificando poi nella disoccupazione l'oggetto del problema, la retorica ufficiale allontana il dibattito pubblico dai luoghi di lavoro, dal punto di conflitto tra lavoratori e datori di lavoro. Lascia quindi ai margini del dibattito pubblico un problema di dimensioni più estese, che non riguarda solo i giovani, ma ampie fasce della popolazione costrette ad accettare un lavoro sotto-pagato e insicuro, senza alcuna protezione sociale. Nel contesto dei Programmi di Aggiustamento Strutturale, a partire dagli anni '80, i paesi arabi assistono infatti a un processo di rapida informalizzazione e precarizzazione delle relazioni del lavoro come documentato da diverse fonti (Mejjati-Alami 2000; El Aoufi e Bensaïd 2005; Achy 2010; Catusse e Destremau 2010; Hanieh 2013). Le riforme neoliberali hanno riconfigurato in modo significativo le relazioni tra Stato, lavoro e capitale, trasformando profondamente il mercato del lavoro. A partire dagli anni '90, nel contesto dei tagli alla spesa pubblica imposti dalle agenzie internazionali, i governi dei paesi arabi hanno proceduto a una progressiva ristrutturazione del settore pubblico, ponendo fine alle generose politiche

di impiego inaugurate nel periodo post indipendenza, che assicuravano un posto nell'amministrazione a tutti i diplomati, tagliando i salari e introducendo contratti a tempo determinato. Tali politiche dunque hanno causato un rapido aumento della disoccupazione tra giovani laureati e diplomati parallelamente a un generale peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti pubblici (Pfeifer 2016; Hanieh 2013; Achcar 2013; Alexander e Bassioui 2016). La deregolamentazione del mercato del lavoro attraverso la riforma del codice del lavoro, che ha reso più facili le assunzioni e i licenziamenti e introdotto i contratti di lavoro temporanei, così come la creazione di aree di libero scambio e i programmi di privatizzazione, hanno poi contribuito ad accelerare la precarizzazione e l'informalizzazione delle relazioni di lavoro (Ibourk 2012; Joya 2016; Meddeb 2010; Pfeifer 2016; Hanieh 2013). A partire dagli anni '90, la proporzione dei contratti a tempo determinato e part-time è andata aumentando in modo significativo in Marocco e Tunisia, diventando la forma più diffusa di impiego, soprattutto per la nuova generazione entrante nel mercato del lavoro (Paciello e altri 2016a, 2016b).

Benché quindi si assista dagli anni '90 a un evidente peggioramento delle condizioni di lavoro di larghe fasce della popolazione, agenzie internazionali come la Banca Mondiale e i governi nazionali hanno continuato a enfatizzare il ruolo positivo dell'economia informale quale fonte importante di entrata per i lavoratori non qualificati e le famiglie povere. Ad esempio, all'inizio degli anni 2000, la Banca Mondiale (The World Bank 2004) presentava come un fatto estremamente positivo la rapida espansione dell'occupazione delle giovani donne tra i 15 e i 24 anni nel settore dell'abbigliamento rivolto all'export in Marocco, avendo questo contribuito ad alleviare la povertà nel paese. Il rapporto tuttavia glissava sul fatto che ciò fosse avvenuto al costo di un forte sfruttamento e di bassissimi salari, come dimostrano numerosi studi sull'industria dell'abbigliamento nel paese (Cairolì 1999; Joekes 1986; Bourqia 2002; Rossi 2013; Martinez 2016). L'imprenditoria giovanile viene contestualmente presentata come la soluzione ottimale al problema della disoccupazione giovanile (République Tunisienne 2002, 34) e i giovani sono esortati a diventare imprenditori per dare sfogo al loro spirito creativo e imprenditoriale¹. Anche questa narrativa omette il fatto che, nella maggior parte dei casi, la creazione di attività imprenditoriali giovanili avviene nell'economia informale e spesso si identifica con la figura dei venditori ambulanti.

Accanto a una definizione circoscritta dei problemi del lavoro, la narrativa dominante che spiega le cause della disoccupazione giovanile in termini di pressione demografica

¹ Per il Marocco, Discorsi del Re, 8 ottobre 1999 e 30 luglio 2001.
<http://www.maroc.ma/fr/discours-royaux/discours-à-loccasion-du-deuxième-anniversaire-de-lintronisation-de-sa-majesté-le-roi> [Ultimo accesso 28/09/2018]. Per la Tunisia, République Tunisienne, 2002, 2007.

e formazione inadeguata, senza mai menzionare gli effetti negativi delle riforme neoliberali, offre una lettura completamente decontestualizzata dalle dinamiche economiche e politiche della regione araba, distogliendo quindi l'attenzione da diagnosi più strutturali che rischierebbero di minacciare i regimi al potere. I giovani sono inoltre spesso accusati di continuare ad aspirare a un impiego pubblico invece di cercare un lavoro nel settore privato, allungando così i tempi della disoccupazione. Come per l' 'employment-education nexus', si tratta quindi di spiegazioni che, attribuendo ai giovani stessi la responsabilità dei loro problemi, di fatto finiscono con il deresponsabilizzare i governi e le agenzie internazionali – e quindi assolvere da ogni colpa le stesse politiche neoliberali da questi messe in atto. L'enfasi sulla responsabilità individuale come causa della disoccupazione serve tra l'altro anche a scoraggiare qualsiasi forma di solidarietà e azione collettiva, poiché la possibilità di successo è affidata alle capacità del singolo e al suo spirito di iniziativa.

La diagnosi prevalente sopra esposta trasmette l'idea che il modello neoliberista sia effettivamente in grado di assorbire la forza lavoro istruita e qualificata, anche se quanto è accaduto nei paesi arabi, nel contesto dei processi di privatizzazione e di liberalizzazione commerciale nell'ultimo ventennio, è proprio il contrario. L'integrazione dei molti paesi arabi nei mercati internazionali e l'afflusso di investimenti stranieri hanno favorito l'aumento delle esportazioni in settori a basso valore aggiunto, come l'abbigliamento e un numero ristretto di prodotti agricoli (frutta e verdura), dove le opportunità di lavoro create hanno riguardato una manodopera non qualificata, a basso costo, con bassi livelli di istruzione, spesso femminile (Meddeb 2010; Hibou e altri 2011; Sippel 2014; Hanieh 2013; Smith 2015).

Va inoltre evidenziato che le riforme neoliberali hanno contribuito a esacerbare le disuguaglianze tra i giovani stessi, sfruttando e rinforzando differenze esistenti, come quelle di classe, di genere e geografiche. In Marocco e Tunisia, ad esempio, le politiche pubbliche volte ad attirare capitale straniero hanno privilegiato i giovani delle regioni costiere e urbane, dove si sono concentrate le nuove opportunità di lavoro, sebbene precarie e informali. Al contrario, nelle regioni interne e ai margini della crescita economica, le ristrutturazioni delle grandi compagnie pubbliche imposte dall'austerità fiscale, come fu il caso della Compagnia pubblica di fosfati a Gafsa (nel sud ovest della Tunisia) nel 2008, causò un drastico taglio all'impiego pubblico e un conseguente drammatico aumento della disoccupazione tra i giovani della regione (Allal 2010).

La risposta dei governi arabi al problema della disoccupazione giovanile a partire dagli anni '90 è rimasta circoscritta a una miriade di programmi di impiego rivolti a una specifica categoria di giovani, quella dei disoccupati istruiti, generalmente *giovani maschi della classe media urbana* (Paciello e altri 2016a, 2016b), lasciando ai margini tutti quei giovani che, pur avendo un'occupazione, lavorano in condizioni di

sfruttamento e precarietà. Tali programmi non soltanto si sono rivelati fallimentari ma hanno rappresentato un ulteriore strumento di rafforzamento della logica neoliberale, volti ad alleviare lo Stato dalla responsabilità di creare posti di lavoro. I programmi di impiego sono infatti fondati su due misure: incentivi statali alla creazione di imprese giovanili, misura che ripropone nuovamente la logica della responsabilità individuale come soluzione al problema; e programmi di formazione e tirocini in compagnie private, volti a favorire l'incontro tra mercato e abilità individuali, quindi a fornire un tipo di istruzione rispondente solo alle esigenze del mercato. Tali programmi, infine, si sono rivelati completamente fallimentari contribuendo a rafforzare la precarietà del lavoro invece di facilitare un inserimento di lungo termine dei giovani nel mercato del lavoro (Paciello e altri 2016a, 2016b). Gli stage di formazione, ad esempio, offrono ai giovani laureati salari molto bassi, al di sotto del minimo salariale, e contratti temporanei, dato che il datore di lavoro non ha l'obbligo di assunzione una volta terminato il periodo di stage.

Nel post-rivolte, la questione giovani e lavoro acquista ancora più centralità nei discorsi ufficiali a livello nazionale e internazionale, come emerge, ad esempio, nelle strategie nazionali dedicate ai giovani lanciate in Tunisia e Marocco, e nei rapporti di molte agenzie internazionali (Ministère de la Jeunesse et Sports 2014; The World Bank 2014; UNDP 2016). Le rivolte riportano alla ribalta il tema della giustizia sociale, e governi nazionali ed attori internazionali tentano di appropriarsi di tale linguaggio nel tentativo di neutralizzare e cooptare i movimenti di protesta e preservare la continuazione delle politiche neoliberali (Paciello e altri 2016a). Procedono quindi a una parziale riformulazione della narrativa ufficiale definendo il problema dei giovani in relazione al lavoro in maniera più estesa. Accanto alla categoria dei disoccupati, ne emergono delle nuove. La Banca Mondiale pone l'accento su 'coloro che non sono né a scuola né hanno un'occupazione' (i cosiddetti NEET: 'not in education, employment or training'). In Marocco, nella strategia nazionale sui giovani lanciata dopo le proteste, accanto ai disoccupati istruiti, si parla anche di 'giovani delle regioni svantaggiate, poco istruiti e le giovani donne' che lavorano nell'economia informale (Ministère de la Jeunesse 2014, 17). Il rapporto UNDP sullo sviluppo umano nei paesi arabi dedicato ai giovani denuncia la bassa qualità del lavoro giovanile, precario e informale (UNDP 2016, 32, 78-9).

Tuttavia, al di là di questa ridefinizione del problema, la diagnosi e le politiche di risposta sono rimaste in forte continuità con il passato. Ad esempio, la retorica dell' 'employment-education nexus' rimane centrale per spiegare 'l'esclusione giovanile' dal mercato del lavoro (per la Tunisia, ILO e Tunisian Ministry of Employment 2014; The World Bank 2014; per il Marocco, Ministère de la Jeunesse 2014, 10, 16, 22, 99). Le politiche neoliberali e i progetti di impiego del passato (come gli incentivi alla creazione di imprese giovanili) non vengono affatto messi in discussione. Lo stesso

rapporto dell'UNDP, nel discutere i problemi dei giovani nel mercato del lavoro, omette completamente qualsiasi riferimento a decenni di riforme neoliberali imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, glissando quindi nuovamente sulle loro drammatiche conseguenze per il lavoro, l'istruzione e la sanità (UNDP 2016; Paciello e Pioppi 2018 per una recensione critica). Nonostante l'insicurezza delle relazioni del lavoro sia largamente diffusa nei paesi arabi, la Banca Mondiale continua a sostenere che sia il persistere di una rigida regolamentazione del mercato del lavoro a favorire l'espansione dell'economia informale (The World Bank 2008, 2014; Angel-Urdinola e *altri* 2015). Governi arabi e agenzie internazionali nel periodo seguente le rivolte non hanno fatto altro che estendere le stesse ricette del passato (programmi di formazione e attività imprenditoriali) alle altre categorie di giovani e rilanciare le politiche neoliberali (UNDP 2016; The World Bank 2018, 2014; ILO e Tunisian Ministry of Employment 2014).

Giovani e mobilitazione politica

Oltre alla questione del lavoro, l'altro tema preponderante sui giovani arabi negli ultimi anni è quello del loro potenziale trasformativo. Questo discorso nasce con l'ondata di rivolte che ha interessato il mondo arabo tra il 2010 e il 2011 che sono state descritte all'unanimità come 'rivolte dei giovani'. In Tunisia e in Egitto subito dopo la caduta dei rispettivi dittatori Ben Ali e Mubarak si inneggia ai giovani come 'eroi della rivoluzione' o 'attori del cambiamento', celebrando la potenza creativa positiva e progressista della nuova generazione, unita dall'esperienza comune delle nuove forme di comunicazione e dalla forza della globalizzazione (The World Bank 2014; Murphy 2012; Herrera e Bayat 2010; Bayat 2010). Questo entusiasmo da parte delle agenzie internazionali e dei governi, condiviso anche dalla letteratura accademica, è ancora più rimarchevole perché totalmente in contrasto con l'idea dominante prima delle rivolte di una gioventù poco interessata alla politica e fondamentalmente apatica (Herrera 2009, 369).

Senz'altro giovani donne e giovani uomini arabi, lungi dall'essere apatici o de-politicizzati, hanno partecipato e partecipano tutt'ora massicciamente a diversi movimenti di protesta (ad esempio per la Tunisia, Feltrin 2017; per i Territori Palestinesi, Høigilt e *altri* 2016; Høigilt 2016; per l'Egitto, Abdalla 2015; Sika 2012). Tuttavia, l'enfasi post-rivolte sul ruolo politico dei giovani o sui giovani come gruppo coerente e omogeneo può essere fuorviante e problematico per diversi motivi.

Un primo aspetto da rimarcare parallelamente a quanto accade sul fronte del lavoro è l'effetto de-politicizzante della categoria 'giovani' se usata in modo indifferenziato in relazione alla mobilitazione politica. Questo perché la parola 'giovani' può avere l'effetto di nascondere altre categorie sociali come ad esempio quelle collegate

all'appartenenza di classe che sono invece sempre più rilevanti man mano che aumentano le disuguaglianze sociali. Inoltre, descrivere le rivolte del 2011 come 'Rivoluzioni dei giovani' può mettere in ombra la partecipazione degli adulti e delle organizzazioni degli adulti ossia i partiti, i sindacati e così via, ponendo l'accento invece sulla spontaneità della mobilitazione individuale e sul conflitto intergenerazionale a scapito del senz'altro più dirompente conflitto sociale degli ultimi decenni. Se è vero che l'attuale generazione vive una transizione alla vita adulta più difficile della generazione precedente a causa dei tagli allo stato sociale, della crescente disoccupazione, precarietà e informalità dei rapporti di lavoro, non dobbiamo tuttavia dimenticare che la crisi che queste società stanno vivendo è molto più ampia e coinvolge l'intera società a prescindere dalla fascia d'età.

Il movimento operaio o più in generale le proteste collegate al lavoro sono un esempio saliente dell'effetto distorto che può avere un'enfasi eccessiva sulla categoria 'giovani' quando si parla di mobilitazione politica. Come menzionato nella prima parte di questo articolo, la riconfigurazione Stato-capitale-lavoro ha avuto un impatto devastante sulle relazioni di lavoro nel mondo arabo al punto che il peggioramento delle condizioni lavorative e la disoccupazione sono divenute questioni centrali nella mobilitazione politica almeno dalla prima decade del nuovo millennio, come testimoniato dall'intensificarsi delle proteste nei luoghi di lavoro in diversi paesi della regione (Beinin 2015; Chalcraft 2016; Abdelrahman 2015; Alexander e Bassiouny 2016). L'enfasi sui 'giovani' del post-2011 ha invece avuto l'effetto di spostare l'attenzione dai rinati movimenti dei lavoratori verso altre forme di mobilitazione meno strutturate ed espressione della classe media urbana, etichettate come 'movimenti giovanili', oppure di ridurre movimenti complessi formati da una alleanza fra diverse componenti sociali a semplice espressione giovanile. È questo ad esempio il caso del movimento del 20 febbraio in Marocco, definito dai media e dallo stesso governo come movimento giovanile, ma in realtà frutto di un'ampia coalizione tra sindacati, movimenti di donne, movimenti della classe media urbana, islamisti e così via (Bennani-Chraïbi e Jeggllaly 2012).

Inoltre, come dicevamo, il prisma della categoria 'giovani' applicato alle proteste favorisce un'interpretazione dei conflitti legati al lavoro come conflitti intergenerazionali. I 'giovani' non sono normalmente associati al movimento operaio, anzi sono piuttosto legati alla categoria 'disoccupati' o 'precari' notoriamente meno sindacalizzati. Seguendo questa logica, la vecchia generazione, rappresentata appunto dai sindacati o in generale dal movimento operaio organizzato cerca strenuamente di difendere i propri 'privilegi' (non diritti) con forme di lotta anacronistiche togliendo dunque risorse e lavoro a una nuova e dinamica generazione. Questa narrativa, presente anche in Europa, nasconde questioni di economia politica e cambiamenti strutturali del mercato del lavoro che hanno un impatto sull'intera società e non solo

sui giovani dato che il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'aumento della disoccupazione sono le due facce della stessa medaglia. Infine, il discorso intergenerazionale contribuisce a frammentare ulteriormente le classi lavoratrici rendendo più difficile la cooperazione fra il movimento operaio e i meno organizzati disoccupati e precari.

Un altro aspetto problematico, che è anche collegato all'uso acritico della categoria 'giovani' in politica e più in generale agli approcci prevalenti nello studio della mobilitazione politica, è l'eccesso di enfasi tipico del pensiero (neo-)liberale sulla capacità di agire (*agency*) individuale o al più di 'masse atomizzate di individui' a scapito delle organizzazioni di massa e delle forme di lotta collettive organizzate. Questo porta a una generale e pericolosa sottovalutazione della forza delle esistenti strutture e relazioni di potere. L'interpretazione comune delle proteste del 2010-2011 come 'Rivoluzioni dei giovani' si accompagna infatti all'idea che il cambiamento – sempre in senso progressista e verso un obiettivo pre-determinato come ad esempio la democrazia liberale – possa essere causato dalla semplice presenza di masse di (giovani) individui per la strada e nelle piazze. L'autoritarismo sarebbe così un fenomeno eccezionale e residuale, pronto a cadere come un castello di carte, piuttosto che un sistema di governo micidiale per forza e resilienza e, soprattutto, ben collegato e funzionale a un sistema di economia politica fortemente ingiusto dal locale al globale. Questa idea di cambiamento facile, gioioso e 'giovanile' (pensate anche allo stesso termine 'Primavera' araba o alle rivoluzioni colorate del post-guerra fredda) è l'ultima versione delle teorie della democratizzazione applicate al mondo arabo a partire dalla prima decade degli anni 2000 e del loro approccio tecnico e procedurale piuttosto che sostanziale per cui era sufficiente, secondo l'amministrazione USA esportatrice di democrazia e i suoi sostenitori nell'accademia, qualche riforma di facciata e lo svolgimento di regolari elezioni per assicurarsi un posto tra le democrazie liberali nonostante la realtà di sistemi fortemente autoritari come nel caso della Tunisia o dell'Egitto (Bicchi e altri 2004; Guazzone e Pioppi 2009). Quest'idea di cambiamento facile per mano di 'giovani individui' costituisce anche la versione politica della ricetta economica basata sull'imprenditorialità giovanile come soluzione alla precarietà e alla disoccupazione. Il discorso positivista post-2011 assegna infatti a giovani individui un enorme potenziale e relativa responsabilità come attori di cambiamento politico positivo (ossia verso la democrazia liberale) attraverso processi individuali di 'empowerment' (The World Bank 2014; UNDP 2016). Ma anche la più recente letteratura accademica sui giovani e il cambiamento sociale e politico si concentra sugli individui. Herrera e Bayat, ad esempio, hanno analizzato come i giovani arabi sfidano, reagiscono o si adattano al loro status di marginalizzati in modi molteplici (2010, 15), esercitando la loro *agency* individuale ad esempio appropriandosi degli spazi pubblici e reclamandone il diritto. Tuttavia, le ineguaglianze

strutturali non possono e non devono essere affrontate individualmente. Gli individui possono e in effetti agiscono contro le ineguaglianze, ma il loro impatto è limitato e il prezzo può facilmente essere troppo alto. Ecco perché la solidarietà e l'azione collettiva sono fondamentali e le organizzazioni di massa hanno un importante ruolo da svolgere nel creare le condizioni per il cambiamento e nel ridurre i costi individuali (adattato da Kabeer 1999, 457; cfr. Paciello e Pioppi 2014, 9-12).

La scarsa attenzione al contesto strutturale e alle relazioni di potere ha anche avuto un impatto sullo studio del cambiamento sociale e della mobilitazione. La letteratura dell'ultimo decennio infatti tende a concentrarsi di più su alcuni selezionati aspetti della realtà. Ad esempio, le rivolte arabe hanno suscitato un entusiastico dibattito sul ruolo dei social media come facilitatori della mobilitazione anti-regime. Al contrario, pochissima attenzione è stata invece posta ad altri aspetti della rivoluzione tecnologica degli ultimi anni come, ad esempio, l'effetto atomizzante di frammentazione sociale dei nuovi media, le relazioni di potere all'interno della rete che è lungi dall'essere democratica o, infine, l'uso del digitale come strumento capillare di controllo. Grazie alle nuove tecnologie potremmo infatti essere in un'epoca in cui i regimi hanno una capacità di controllo di massa senza precedenti storici dei cui effetti non siamo ancora completamente consapevoli.

Nelle ultime decadi i regimi autoritari nella regione araba hanno, al di là delle differenze fra paese e paese, intensificato il loro controllo sulle forze dell'opposizione e sulla società più in generale con la tacita approvazione dei loro partner globali, utilizzando diverse strategie che hanno condizionato le dinamiche della mobilitazione politica (forme, tipo, capacità di mobilitazione e di produrre cambiamento, ecc.) (Tripp 2013; Chalcraft 2016; per il Marocco, Cavatorta 2007; Buehler 2015; Desrues 2013; Bono 2013).

Paradossalmente, il recente focus sui *giovani* nel discorso politico globale ha anche la funzione di giustificare la necessità di tale controllo. Pochi anni dopo l'iniziale entusiasmo seguito alla Primavera araba, notiamo infatti il ritorno – accanto alla narrazione positiva sul potenziale trasformativo dei giovani – di un altro discorso legato alla preoccupazione da parte di governi, potenze globali e agenzie internazionali di controllare la 'devianza' e la 'naturale irrequietezza' giovanile, ossia la necessità di controllare 'i cattivi giovani', quelli senza sorveglianza, non inquadrati, sottintendendo giovani maschi del sotto proletariato urbano, magari abitanti delle bidonville, disoccupati, non sposati, potenziali migranti illegali, bacino di reclutamento per gruppi estremisti o criminali. Con la scusa di 'proteggere' e 'guidare' i giovani, questo tipo di approccio in realtà giustifica il bisogno di un maggiore controllo sociale per reprimere di fatto alcune classi sociali che sono rese superflue nel contesto dell'economia politica neo-liberista (Sukarieh 2012; Brock e altri 2015).

Nonostante la repressione, un rapido sguardo alla regione delle ultime due o tre decadi rivela un chiaro aumento delle proteste in diverse forme a cui, come si è detto, giovani donne e giovani uomini hanno partecipato in diversi modi. Infatti, la bruciante questione sociale, la rottura del patto sociale post-indipendenza e la seguente crisi di legittimità dei regimi, hanno provocato al di là dei diversi contesti politici, un crescente scontento popolare e sollecitato diverse componenti sociali a protestare e ad agire. Allo stesso tempo, la crescente frammentazione sociale e la repressione pongono ostacoli enormi alla creazione di identità collettive e di organizzazioni di massa capaci di sostenere lo scontro di medio e lungo termine con i formidabili poteri forti a livello locale, nazionale e internazionale.

Al di là della perdita globale di capacità negoziale delle classi lavoratrici rispetto al capitale, le recenti ondate di protesta nel mondo arabo come altrove sono state caratterizzate dalla prevalenza di questioni locali o particolaristiche rispetto a temi più generali rivelando dunque la generale difficoltà a costruire forme di cooperazione e solidarietà più ampie e anche ad accordarsi su un programma alternativo a quello dei regimi e/o dei loro partner globali (si veda ad esempio per il caso del Marocco Emperador-Badimon 2013 e Buehler 2015).

Certamente, come alcuni studiosi hanno dimostrato, per lo meno in alcuni paesi le proteste locali nella prima decade dei 2000 hanno preparato il terreno per proteste più ampie nel 2010-2011 (Abdelrahman 2015). Tuttavia, le ampie coalizioni del 2010-2011 sono anche collassate rapidamente subito dopo il momento rivoluzionario, dimostrando come l'attuale contesto di economia politica e la crescente frammentazione sociale abbiano reso molto più difficile costruire obiettivi comuni al di là della facile identificazione del nemico nella figura del capo di Stato.

Secondo Beinin (2016), nella Tunisia degli anni 2000, la cooperazione fra i disoccupati diplomati che chiedevano posti di lavoro e i quadri intermedi del sindacato UGTT (Union générale tunisienne du travail) in molte istanze di lotta sui salari, condizioni di lavoro, marginalizzazione delle regioni dell'interno e mancanza di lavoro è servita a rendere più efficace l'azione dei lavoratori rispetto al regime di Ben Ali. Tuttavia, queste forme di cooperazione si sono anche rivelate fragili e si sono interrotte nel periodo post-rivoluzionario (Hamdi e Welpert-Fenner 2017).

Alcune forme di mobilitazione recenti nella regione sono state descritte come 'non-istituzionali, popolari, diffuse e atomizzate', tipiche sia della strada che dello spazio virtuale sulla rete attraverso social media e blog (Khalil 2014, 131-2). Molto è stato scritto negli ultimi anni sui movimenti giovanili rappresentanti la classe media urbana che hanno generalmente attirato, più di altre forme di mobilitazione, l'attenzione degli studiosi e dei media. Questi sono appunto i 'nuovi' movimenti sociali, meglio descritti come reti sciolte di individui istruiti e nativi digitali, in continua ridefinizione. Questi

movimenti hanno messo l'accento sulla positività delle identità multiple e sul cosmopolitismo, e hanno nei diversi contesti nazionali avuto il merito di portare nel dibattito pubblico questioni di diritti politici e civili.

Il carattere poco strutturato e orizzontale di questi movimenti, uniti alla loro spontaneità, ha costituito una novità e un valore aggiunto nel momento del confronto con i regimi, rendendo praticamente impossibile alle forze di sicurezza anticipare il loro potenziale di mobilitazione, o usare le normali pratiche di repressione come l'arresto dei vertici o il congelamento dei fondi perché in effetti ne erano privi.

Allo stesso tempo proprio il carattere orizzontale e atomizzato dei nuovi movimenti sociali ha anche chiaramente impedito a questi ultimi di sostenere un confronto con i regimi a lungo termine al di là del momento rivoluzionario o di costruire alleanze più solide e una valida alternativa ai regimi (Chalcraft 2012).

Alcune recenti forme di mobilitazione associate ai giovani o che si auto-definiscono come 'giovanili' sono caratterizzate anche dalla critica che portano verso i vecchi modi di fare politica. La ricerca recente ha infatti enfatizzato la diffusa disaffezione giovanile per le istituzioni politiche tradizionali e anche per le ONG². La diffusione di ONG nel campo politico e il pluralismo partitico dagli anni '90 senza un vero allargamento della partecipazione politica in molti regimi arabi, ha contribuito in questa regione del mondo a svuotare di significato le tradizionali istituzioni politiche come i partiti e a frammentare ulteriormente la scena politica. Le più recenti ondate di protesta si sono infatti collocate al di fuori delle istituzioni formali (Sika 2017, 12).

La critica generale e la disaffezione per le istituzioni politiche tradizionali si trova presso gruppi sociali molto diversi, come ad esempio presso i movimenti salafiti, che in genere attraggono più i giovani del sottoproletariato urbano, e che hanno sviluppato una critica verso i movimenti/partiti islamisti tradizionali, come i Fratelli Musulmani in Egitto, al-Nahda in Tunisia o il Partito Giustizia e Sviluppo in Marocco (Cavatorta e Merone 2016). L'appellativo di 'giovane' per movimenti o organizzazioni che hanno un atteggiamento critico nei confronti del modo tradizionale di fare politica è rinforzato dall'autorappresentazione degli stessi movimenti che spesso e volentieri utilizzano l'attributo di 'innovazione' associato alla categoria giovane anche se i loro partecipanti non appartengono propriamente (o non più) a questa fascia d'età.

Il potenziale di queste nuove e atomizzate forme di mobilitazione e della critica alle forme tradizionali della politica è una questione aperta (Bayat 2017). In effetti, è ancora da verificare se costituiscano veramente dei laboratori per forme future di

² Cfr. MICRO-Level research, POWER2YOUTH, *Youth Survey*, disponibile su <http://power2youth.iai.it/survey.html> [Ultimo accesso 28/09/2018]. Si tratta di un'inchiesta condotta tra ottobre 2015 e agosto 2016 su un campione di 7,579 giovani (18-29 anni) in Egitto, Tunisia, Libano, Marocco, Territori Palestinesi e Turchia.

mobilitazione o comunque 'esperimenti radicali di partecipazione diretta' (Della Porta 2015) sui quali si potrà costruire allargandone e consolidandone le basi sociali.

Quello che è sicuro tuttavia è che sono anche espressione della crisi politica e delle difficoltà che si affrontano nel costruire organizzazioni politiche collettive e strutturate in società sempre più disarticolate e frammentate.

Conclusioni

In questo articolo si è voluto porre l'accento non tanto sulla condizione giovanile nel mondo arabo, sebbene qualche accenno vi è stato fatto, ma sulla narrativa che i governi, le agenzie internazionali, i media e talvolta anche l'accademia hanno costruito sui 'giovani' più o meno consapevolmente, contribuendo a mistificare e de-politicizzare con l'uso acritico ed eccessivo di questa categoria gli urgenti problemi politici, sociali ed economici di questa regione del mondo.

Pur con le sue specificità e dinamiche politiche, è facile notare come alcuni dei temi qui analizzati per il mondo arabo vengano in realtà anche proposti al pubblico europeo che a sua volta affronta drastici cambiamenti del mercato del lavoro e difficoltà a mobilitare le classi lavoratrici.

Bibliografia

- Abdalla, Nadine. 2015. "Youth movements in the Egyptian transformation: strategies and repertoires of political participation." *Mediterranean Politics* 21, no. 1: 44-63.
- Abdelrahman, Maya. 2015. *Egypt's Long Revolution: Protest Movements and Uprisings*. London: Routledge.
- Achcar, Gilbert. 2013. *The People Want: A Radical Exploration of the Arab Uprising*. CA: University of California Press.
- Achy, Lahcen. 2010. "Trading High Unemployment for Bad Jobs: Employment Challenges in the Maghreb." *Carnegie Papers*, no. 23 (June). https://carnegieendowment.org/files/labor_maghreb.pdf [Ultimo accesso: 22/11/2018].
- Alexander, Anne, e Mostafa Bassiouny. 2016. *Bread, Freedom, Social Justice: Workers and the Egyptian Revolution*. London: Zed Books.
- Allal, Amin. 2010. "Réformes néolibérales, clientélismes et protestations en situation autoritaire. Les mouvements contestataires dans le bassin minier de Gafsa en Tunisie (2008)". *Politique africaine* 117 (mars): 107-25.

- El Aoufi, Nouredine e Mohamed Bensaïd. 2005. *Chômage et employabilité des jeunes au Maroc*. Washington: ILO. <https://www.pltcgem.com/wp-content/uploads/2017/etudes/chomage-et-employabilite-des-jeunes-au-maroc.pdf> [Ultimo accesso: 22/11/2018].
- Angel-Urdinola Diego F., Antonio Nucifora e David Robalino. 2015. *Labor Policy to Promote Good Jobs in Tunisia. Revisiting Labor Regulation, Social Security, and Active Labor Market Programs*. Washington: The World Bank.
- Bayat, Asef. 2010. "Muslim Youth and the Claim of Youthfulness". In *Being Young and Muslim: New Cultural Politics in the Global South and North*, edited by L. Herrera e A. Bayat. New York: Oxford University Press.
- Bayat, Asef. 2017. *Revolution without Revolutionaries. Making Sense of the Arab Spring*. Stanford: Stanford University Press.
- Beinin, Joel. 2015. *Workers and Thieves. Labour Movements and Popular Uprising in Tunisia and Egypt*. Stanford Brief, Stanford: Stanford University Press.
- Bennani-Chraïbi, Mounia e Mohamed Jeghllaly. 2012. "La dynamique protestataire du Mouvement du 20 Février à Casablanca." *Revue Française de science politique* 62, no. 5: 867-94.
- Bicchi, Federica, Laura Guazzone, e Daniela Pioppi. 2004. *La questione della democrazia e il mondo arabo: Stati, società, conflitti*. Monza: Polimetrica.
- Bono, Irene. 2013. "Une lecture d'économie politique de la « participation des jeunes » au Maroc à l'heure du Printemps arabe." *Revue internationale de politique comparée* 20, no. 4: 145–20.
- Bourdieu, Pierre. 1980. *Questions de sociologie*. Editions du Minuit: Paris.
- Bourquia, Rahma. 2002. "Gender and Employment in Moroccan Textile Industries." In *Women's Employment in the Textile Manufacturing Sectors of Bangladesh and Morocco*, edited by C. Miller e J. Vivian, 61–102. Geneva: UNRISD.
- Brock Bersaglio, Charis Enns e Thembela Kepe. 2015. "Youth under construction: the United Nations' representations of youth in the global conversation on the post-2015 development agenda." *Canadian Journal of Development Studies / Revue canadienne d'études du développement* 36, no. 1: 57-71.
- Buehler, Matt. 2015. "Labour Demands, Regime Concessions: Moroccan Unions and the Arab Uprising." *British Journal of Middle Eastern Studies* 42, no. 1: 88–103.
- Cairolì, Laetitia. 1999. "Garment Factory Workers in the City of Fez." *Middle East Journal* 53, no. 1: 28–43.

- Catusse, Miriam e Blandine Destremau. 2010. "L'Etat social à l'épreuve de ses trajectoires au Maghreb." In *L'Etat face aux débordements du social au Maghreb. Formation, travail et protection sociale*, edited by Myriam Catusse, Blandine Destremau e Éric Verdier, 9-32. Paris: Karthala.
- Cavatorta, Francesco. 2007. "More than Repression: The Significance of Divide et Impera in the Middle East and North Africa – The Case of Morocco." *Journal of Contemporary African Studies* 25, no. 2: 187-203.
- Cavatorta, Francesco, e Fabio Merone. 2016. *Salafism after the Arab Awakening. Contending with People's Power*. London: Hurst & Company.
- Chalcraft, John. 2012. "Horizontalism in the Egyptian Revolutionary Process." *Middle East Report* 262 (Spring): 6-11.
- Chalcraft, John. 2016. *Popular Politics in the Making of the Modern Middle East*. New York: Cambridge University Press.
- CNJA (Conseil national de la jeunesse et de l'avenir). 1996. *Enquête nationale éducation- formation. Système éducatif et formation des ressources humaines: quels résultats?*. Rabat. [http://bnm.bnm.ma:86/cnja%5CDocuments%5CEnquetes%5CEnquetes%5CSyst%C3%A8me%20Educatif%20et%20Formation%20des%20ressources%20humaines.pdf](http://bnm.bnm.ma:86/cnja%5CDocuments%5CEnquetes%5CSyst%C3%A8me%20Educatif%20et%20Formation%20des%20ressources%20humaines.pdf) [Ultimo accesso 28/11/2018].
- CNJA (Conseil national de la jeunesse et de l'avenir). 1993. *Enquête nationale auprès des jeunes 1993. Éducation-formation des jeunes, analyse des résultats*. Rabat. <http://bnm.bnm.ma:86/cnja%5CDocuments%5CEnquetes%5CEducation-formation%20des%20jeunes.pdf> [Ultimo accesso 28/11/2018].
- Della Porta, Donatella. 2015. *Social Movements in Times of Austerity: Bringing Capitalism Back into Protests Analysis*. Cambridge: Polity Press.
- Desrues, Thierry. 2013. "Mobilizations in a hybrid regime: The 20th February Movement and the Moroccan regime." *Current Sociology* 61, no. 4: 409–23.
- Emperador-Badimon, Montserrat. 2013. "Does Unemployment Spark Collective Contentious Action? Evidence from a Moroccan Social Movement." *Journal of Contemporary African Studies* 31, no. 2: 194-212.
- Feltrin, Lorenzo. 2017. "The struggles of precarious youth in Tunisia: the case of the Kerkennah movemen." *Review of African Political Economy* 45, no. 155: 44–63.
- Guazzone, Laura e Daniela Pioppi. 2009. *The Arab State and Neo-Liberal Globalization. The Restructuring of State Power in the Middle East*. Reading: Ithaca and Garnet.

- Hamdi, Samiha e Irene Welpert-Fenner. 2017. "Mobilisation of the Marginalised: Unemployed Activism." *AUB Policy Center Working Paper* 43: 1-26. https://website.aub.edu.lb/ifi/publications/Documents/working_papers/201710_26_tunisia_working_paper.pdf [Ultimo accesso 28/9/2018].
- Hanieh, Adam. 2013. *Lineages of Revolt: Issues of Contemporary Capitalism in the Middle East*. London: Haymarket Books.
- Herrera, Linda. 2009. "Youth and Generational Renewal in the Middle East." *International Journal of Middle East Studies* 41, no. 3: 368-71.
- Herrera, Linda, e Asef Bayat. 2010. *Being Young and Muslim: New Cultural Politics in the Global South and North*. New York: Oxford University Press.
- Hibou, Béatrice, Hamza Meddeb e Mohamed Hamdi. 2011. *Tunisia After 14 January and Its Social and Political Economy. The Issues at Stake in a Reconfiguration of European Policy*. June. Copenhagen: Euro-Mediterranean Human Rights Network (EMHRN). <https://www.refworld.org/pdfid/515013412.pdf> [Ultimo accesso: 22/11/2018].
- Høigilt, Jacob. 2016. "The Palestinian Spring that was not: the Youth and Political Activism in the Occupied Palestinian Territories." *Arab studies quarterly* 35, no.4: 1-18.
- Høigilt, Jacob, Akram Atallah e Hani el-Dada. 2016. *Palestinian Youth Activism: New Actors, New Possibilities?*. Oslo: NOREF.
- Ibourk, Aomar. 2012. "Contribution of Labour Market Policies and Institutions to Employment, Equal Opportunities and the Formalisation of the Informal Economy: Morocco." *ILO Employment Working Papers* 123. http://www.ilo.org/employment/Whatwedo/Publications/working-papers/WCMS_191244 [Ultimo accesso 28/9/2018].
- International Labour Organisation (ILO) e Tunisian Ministry of Employment 2014. "Transition vers le marché du travail des jeunes femmes et hommes en Tunisie." *ILO-Work4Youth Publication Series* 16. Geneva: ILO.
- Joekes, Susan. 1986. "Working for Lipstick? Male and Female Labour in the Clothing Industry in Morocco." In *Women, Work and Ideology in the Third World*, edited by Haleh Afsher, 183-213. London: Tavistock Publications.
- Joya, Angela. 2016. "Neoliberalism, the State and Economic Policy Outcomes in the Post-Arab Uprisings: The Case of Egypt." *Mediterranean Politics* 22, no. 3: 339-61.
- Kabeer, Naila. 1999. "Resources, Agency, Achievements: Reflections on the Measurement of Women's Empowerment." *Development and Change* 30, no. 3: 435-64.

- Khalil, Andrea. 2014. "Tunisia's Women: Partners in Revolution." *The Journal of North African Studies* 19, no. 2: 186-99.
- MacDonald, Robert. 2011. "Youth Transitions, Unemployment and Underemployment: Plus Ça Change, Plus C'est la Même Chose?" *Journal of Sociology* 47, no. 4: 427-44.
- Martinez, Andrea. 2016. "Emerging Grassroots Processes for Inclusive Citizenship: The Case of Moroccan Female Workers in the Textile and Garment Sector." In *Political and Socio-Economic Change in the Middle East and North Africa*, edited by Roksana Bahramitash and Hadi Salehi Esfahani, 99-126. London: Palgrave Macmillan.
- Meddeb, Hamza. 2010. "Tunisie, pays émergent?" *Sociétés Politiques Comparées* 29, (November). <http://www.fasopo.org/node/78> [Ultimo accesso 28/9/2018].
- Mejjati-Alami, Rajja. 2000. "L'ajustement structurel et la dynamique de l'emploi informel au Maroc." *Critique économique* 2 (Summer): 81-97. [http://revues.imist.ma/?journal=CE&page=article&op=view&path\[\]=2629](http://revues.imist.ma/?journal=CE&page=article&op=view&path[]=2629) [Ultimo accesso 28 Settembre 2018].
- Ministère de la Jeunesse et Sports en collaboration avec le Comité Interministériel de la Jeunesse. 2014. *Stratégie nationale intégrée de la jeunesse 2015-2030*. http://www.mjs.gov.ma/upload/Module_1/File_1_319.pdf [Ultimo accesso 28/9/2018].
- Murphy, Emma. 2012. "Problematizing Arab Youth: Generational Narratives of Systemic Failure." *Mediterranean Politics* 17, no. 1: 5-22.
- Paciello, Maria Cristina, Renata Pepicelli e Daniela Pioppi. 2016a. "Public Action Towards Youth in Neo-Liberal Morocco: Fostering and Controlling the Unequal Inclusion of the New Generation." *Power2Youth Working Papers*, no. 5 (February).
- Paciello, Maria Cristina, Renata Pepicelli, e Daniela Pioppi (2016b). "Youth in Tunisia: Trapped Between Public Control and the Neo-liberal Economy." *Power2Youth Working Papers*, no. 6 (February).
- Paciello, Maria Cristina e Daniela Pioppi. 2018. "Is Arab Youth the Problem (or the solution)? Assessing the Arab Human Development Report 2016." *Development & Change* 49, no. 2 (March): 629-43.
- Paciello, Maria Cristina e Daniela Pioppi. 2014. "A Comprehensive Approach to the Understanding of the Dynamics of Youth Exclusion/Inclusion and the Prospects for Youth-led Change in the South East Mediterranean." *Power2Youth Working Paper*, no. 1 (November).

- Pfeifer, Karen. 2016. "Neoliberal Transformation and the Uprisings in Tunisia and Egypt." In *Political and socio-economic change in the Middle East and North Africa: gender perspectives and survival strategies*, edited by Roksana Bahramitash and Hadi Salehi Esfahani, 21-73. New York: Palgrave Macmillan.
- République Tunisienne. 2007. *11th Development Plan, 2007-2011*. In Arabic. http://www.mdci.gov.tn/fileadmin/publications/publication_arb/XIP.Global.AR.pdf [Ultimo accesso 28/9/2018].
- République Tunisienne. 2002. *Xème Plan de développement 2002-2006*. <http://www.mdci.gov.tn/leadmin/publications/x-plan-tome1-fr.pdf> [Ultimo accesso 28/9/2018].
- Rossi, Anna. 2013. "Does Economic Upgrading Lead to Social Upgrading in Global Production Networks? Evidence from Morocco." *World Development* 46, (June): 223–33.
- Sippel, Sarah Ruth. 2014. "Disrupted Livelihoods? Intensive Agriculture and Labour markets in the Moroccan Souss." In *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture: The Social Costs of Eating Fresh* edited by Jörg Gertel, Sarah Ruth Sippel, 186-98. New York/London: Routledge.
- Sika, Nadine. 2017. "Varieties of Youth Civic and Political Engagement in the South East Mediterranean. A Comparative Analysis." *Power2Youth Working Paper*, no. 23 (January).
- Sika, Nadine. 2012. "Youth Political Engagement in Egypt: From Abstention to Uprising." *British Journal of Middle Eastern Studies* 39, no. 2: 181-99.
- Smith, Adrian. 2015. "Economic (In)Security and Global Value Chains: The Dynamics of Industrial and Trade Integration in the Euro-Mediterranean Macro-Region." *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 8, no. 3: 439-58.
- Sukarieh, Maysoun. 2012. "From Terrorists to Revolutionaries: The Emergence of 'Youth' in the Arab World and the Discourse of Globalization." *Interface* 4, no. 2: 424-37.
- Sukarieh, Maysoun e Stuart Tannock. 2015. *Youth Rising? The Politics of Youth in the Global Economy*. New York: Routledge.
- Tripp, Charles. 2013. *The Power and the People: Paths of Resistance in the Middle East*. Cambridge: Cambridge University Press.
- UNDP. 2016. *Youth and the Prospects for Human Development in a Changing Reality*. Arab Human Development Report, United Nations Development programme.

The World Bank. 2014. *Breaking the Barriers to Youth Inclusion*. World Bank Report, no. 89233-TN. Washington, DC: World Bank. <http://hdl.handle.net/10986/20693> [Ultimo accesso 28/9/2018].

The World Bank. 2008. *Dynamique de l'emploi et adéquation de la formation parmi les diplômés universitaires. Vol. 1: Rapport sur l'insertion des diplômés de l'année*. Washington, DC: World Bank, <https://siteresources.worldbank.org/INTTUNISIAINFRENCH/Resources/Dynamique.de.lemploi.pdf> [Ultimo accesso 28/9/2018].

The World Bank. 2004. *Morocco: Strengthening Poverty by Identifying the Geographic Dimension of Poverty*. World Bank Report, no. 28223-MOR. Washington DC: World Bank. <http://hdl.handle.net/10986/14420> [Ultimo accesso 28/9/2018].

Maria Cristina Paciello is Assistant Professor of Political and Economic Geography of Arab countries at the University of Venice Ca' Foscari. Between 2014 and 2017 she coordinated POWER2YOUTH, a research project funded under the 7th programme framework of the EU.

Email: mariacristina.paciello@unive.it

Daniela Pioppi is Associate Professor of Contemporary History of Arab countries at the University of Naples 'L'Orientale'. Between 2014 and 2017 she coordinated POWER2YOUTH, a research project funded under the 7th programme framework of the EU.

Email: dpioppi@unior.it